



PREMIO LETTERARIO
“CITTÀ DI MONTEFIORINO”
PRIMA EDIZIONE 2015
PREMIO SPECIALE
“GIOVANI VOCI NARRANTI”



INDICE

LA GANG BLASCO	2
IL GUFO E LA LUCCIOLA	4
IL MOSTRO DEI MARI	5
IL DRAGO E IL BRUCO.....	7
IL BAOBAB MAGICO	8
LO STOLTO GUARDIACACCIA	9
IL REGNO DI HASHTAR	11
LA MIGLIOR GITA	13
LA POLIZIOTTA	15
UNA VIGILIA DI NATALE CON IL COMMISSARIO MAFFEY	17
IL CAMERIERE E IL CUOCO	19
QUEL POSTO CHE NON C'È... HA INGOIATO TUTTI TRANNE ME	20
LA SCATOLA	23

LA GANG BLASCO
di Matteo Giovannini

Nella stazione di polizia di San Francisco tutti erano indaffarati. Solo il capo Smith non faceva niente, anzi qualcosa faceva: beveva il caffè, come sempre.

«Smith, Smith! C'è una telefonata dal penitenziario di Alcatraz», disse l'agente James porgendogli il telefono.

«Smith, sono il presidente del penitenziario, sto per dirti una cosa spaventosa: il detenuto Blasco è evaso ieri notte, senza che nessuno lo vedesse. Devi fare qualcosa!».

Smith mise giù il telefono e chiamò un agente per dirgli di andare a chiamare l'ispettore Logan, che stava lavorando nel suo ufficio. Logan fu chiamato e si recò seccato da Smith. Quando il capo lo vide, disse: «Salve ispettore, è pronto per risolvere il nuovo caso? Blasco è evaso, deve prenderlo e risbatterlo dentro!».

L'ispettore rispose: «Facile a dirsi! Perché dà sempre gli incarichi a me? Perché non se li risolve da solo!?».

Detto questo Logan chiuse la porta dell'ufficio e se ne andò.

Ma gli ordini sono ordini! Logan fu costretto a risolvere il caso insieme a un ragazzo di nome Peter, che era appena entrato nella polizia. Logan si mise subito al lavoro setacciando San Francisco dalle strade grandi alle strade piccole e malfamate; purtroppo non trovò altro che negozi e palazzi dappertutto.

Logan era nel suo ufficio che stava bevendo, quando il telefono squillò: «Ispettore, sono Blasco, lo so che mi senti. Ti volevo informare che se non mi dai quarantacinque milioni di dollari, ammazzo una persona ogni giorno!».

Il giorno dopo Logan decise di indagare di notte con il suo amico Peter. Per cercare Blasco scrutava la zona con un cannocchiale e finalmente riuscì a scorgere un individuo: era Blasco!

Subito Logan prese la mitraglietta e gli scaraventò addosso una raffica di pallottole, che colpirono solo muri e manifesti; poi, proprio quando Blasco stava per sparire nel buio, Logan colpì la gamba del fuggiasco che cadde a terra, urlando dal dolore.

Dopo aver passato un mese in ospedale, Blasco fu processato. Ma incredibilmente se la cavò.

«Ma come, lasciano libero un criminale così? Ma io li ammazzo quelli!», urlava Logan appena seppe la notizia. E aveva ragione!

Infatti pochi giorni dopo arrivò una telefonata da Blasco: «Ispettore, datemi i quarantacinque milioni di dollari che vi avevo chiesto o ammazzo due persone al giorno!».

Logan spiegò al sindaco quello che voleva Blasco. Gli disse che doveva procurarsi quarantacinque milioni di dollari per salvare i cittadini. Nei giorni seguenti morirono sei persone e finalmente il comune, grazie anche agli abitanti, accumulò il denaro.

Il giorno dopo arrivò ancora una telefonata di Blasco: «Ascoltatemi sbirri, se non mi date i soldi faccio saltare in aria un palazzo! Se avete i soldi portateli al porto, molo numero tre, io sarò lì».

Logan e il suo amico Peter, prima di andare, presero soldi, pistole e caricatori, poi partirono. Arrivati al molo numero tre, sentirono una voce dietro a delle casse, che diceva: «Ah, eccovi piedipiatti! Buttate a terra il denaro e non muovete neanche un muscolo! Noi siamo in nove e voi solo due!».

Un bandito corse verso i soldi e li prese. Poi Blasco disse: «Grazie e adesso... buona permanenza!».

E insieme ai suoi amici cominciò a sparare contro i due poliziotti, che fortunatamente si erano nascosti dietro a un container. Logan cominciò ad aprire il fuoco. Con la sua P38, Logan ferì un malvivente alla gamba che cadde a terra.

Poi un criminale uscì dal nascondiglio e sparò alla gamba di Peter, subito Logan saltò fuori e sparò al bandito che cadde a terra morto. Un altro criminale stava per lanciare una bomba a mano quando Logan gli colpì il polso e la bomba andò dritta sui cassoni dei compagni di Blasco. A causa dello scoppio, cinque caddero in acqua e si aggrapparono ad una nave. Alla fine però gli ultimi tre si arresero, soprattutto quello con il polso ammaccato e l'uomo ferito alla gamba.

Blasco era tutto intero e stava per scappare quando Logan gli puntò la pistola addosso. Dopo che i due feriti furono curati, tutti furono sbattuti in gattabuia e questa volta Blasco fu condannato all'ergastolo. Logan diventò capo della polizia e Peter il suo vice. E il vecchio capo Smith? Be', lui fu costretto a pulire le macchine della polizia per quattro anni!

IL GUFO E LA LUCCIOLA

di Matteo Giovannini

C'era una volta un gufo che si chiamava Gianni, era molto vecchio e spesso di notte non riusciva a vedere bene. Un giorno Gianni si perse nel buio ed era anche stanco di volare qua e là, quindi si posò a terra. Era anche una facile preda per i lupi; di lì a poco infatti un ululato squarciò il cielo: «Auuuuuuuuuu!».

Gianni saltò in piedi e cercò di correre più veloce che poteva. Zampettando, lo sventurato gufo arrivò in una radura del bosco pieno di rovi e arbusti dove non si vedeva nulla, tanto era fitto. Gianni aveva perso le speranze: i lupi, fiutando da tutte le parti, lo stavano seguendo.

Tutto d'un tratto saltò fuori da un cespuglio una lucina, piccola ma visibile: era una lucciola! Essa disse: «Ciao, hai bisogno di aiuto? Io mi chiamo Chiara!». Gianni si presentò e le spiegò quello che gli era successo e che i lupi gli erano alle calcagne. Allora la lucciola invitò Gianni a seguirla lungo un sentiero nascosto. Il gufo non se lo fece ripetere due volte e le andò subito dietro.

Poi la lucciola accompagnò a casa Gianni, e lui, molto riconoscente, la ringraziò dicendo: «Come potrò sdebitarmi con te?».

La lucciola rispose: «Comincia a usare gli occhiali!». Gianni si mise a ridere e la salutò. Il giorno dopo, Gianni era sveglio e si era procurato anche gli occhiali adatti. Quella notte stava volando tranquillamente, quando all'improvviso si sentì un piccolo strillo. Gianni riconobbe la voce: era la lucciola Chiara. Senza perdere tempo il gufo seguì il lamento e quando arrivò vide la piccola lucciola inseguita da pipistrelli affamati. Gianni sbarrò la strada ai pipistrelli che scapparono via veloci come saette.

La lucciola ringraziò Gianni di averla salvata e da quel giorno diventarono grandi e inseparabili amici.

IL MOSTRO DEI MARI
di Matteo Giovannini

A Londra, all'inizio del 1900, abitava un ragazzo. Egli era un adolescente prodigio, perché a soli sedici anni ragionava come un professore. Ed era per questo che tutti gli scienziati, professori e dottori si rivolgevano sempre a lui per scoprire reperti, animali strani, piante rare e molte altre cose legate alla scienza.

Questo ragazzo si chiamava Benjamin, i genitori li aveva persi: pochi anni prima erano morti di colera. Era un ragazzo alto e magro, con i capelli biondi, occhi azzurri e con molto spirito di avventura.

Din, don, il campanello di casa suonava. Benjamin si alzò faticosamente, siccome era molto stanco. Dalla finestra, Benjamin guardò l'ora sul Big Ben: erano le quattro di mattina.

«Arrivo, arrivo!», diceva sbuffando Benjamin.

Quando aprì la porta, si trovò davanti un signore paffutello con le basette folte, occhiali rotondi, un naso rosso, una giacca a quadri e dei pantaloni da cui usciva la catena del suo orologio a taschino.

«Piacere signor Benjamin, sono il professor George e...», non fece in tempo a finire la frase che Benjamin disse: «...E sta chiedendo il mio aiuto per una spedizione in qualche posto per trovare reperti, animali, piante, eccetera eccetera».

George disse: «Wow! Come ha fatto?».

Benjamin rispose: «Intuito».

Il professore chiese a Benjamin di fare un viaggio in Antartide alla ricerca di un mostro marino simile a uno squalo. Questo mostro era la causa dell'estinzione delle balene. Se fosse stato ucciso, sarebbe stato un bene per le balene e un bene per la scienza.

«Allora, accetta?», chiese il professor George. Benjamin non fece in tempo a dire "sì" che il professore lo prese e lo mise dentro a una jeep parcheggiata davanti alla sua casa.

Appena arrivati all'aeroporto, presero l'aereo per l'Antartide. Giunti sul posto, George allestì una nave molto grossa con a carico un esercito di soldati e sottomarini a volontà.

George e Benjamin salirono subito sulla nave traboccante di armi e cannoni.

«Dove siamo diretti, professor George?», chiese Benjamin.

«Siamo diretti al mare di Amundsen, dove molte balene sono state uccise, lì ci immergeremo con dei sottomarini, ovviamente armati, e uccideremo il mostro mangia balene!», affermò deciso il professore.

Trascorsa una notte sulla nave, alla fine giunsero nel mare di Amundsen. La prima squadra di sottomarini partì. Dopo cinque ore, il sommergibile non ritornava più su, allora partirono i secondi, i terzi, i quarti, ma nessuno emergeva.

Ora toccava a George e a Benjamin. Mentre erano sott'acqua, Benjamin vide una pinna enorme, grande come una casa a cinque piani. Benjamin stava per urlare "Professore", ma una bocca enorme li inghiottì sull'istante.

Dentro c'era uno spazio immenso che poteva contenere anche sei balenottere azzurre! A un certo punto uscì da una porta un individuo alto, con occhi marroni, capelli rossi e con un fucile così pesante che ormai lo tirava giù.

«Benvenuti signori nella pancia del mostro dei mari, il terrore delle balene! Mi presento: Jack Oil, ex detenuto. Vi racconto subito la mia storia, così posso tornare a uccidere qualche balena. Allora, appena evaso dalla prigione con il denaro rubato nelle banche, feci costruire questo mostro. Catturando tutte queste balene, ci ricavo olio da cui ottengo altro denaro, comprendi?».

Proprio mentre Jack aveva finito la frase, si sentì un' esplosione e qualcuno disse: «Signor Jack, bombe di profondità!». In tutto quel caos il professore e Benjamin scapparono fino alla cabina di comando e muovendo alcune leve e schiacciando tasti a caso, il mostro salì in superficie dove, appena uscito dall'acqua, i soldati catturarono i criminali e portarono in salvo Benjamin e il professore.

Appena a casa, Benjamin si coricò stanco. Il ragazzo si svegliò a mezzanotte e capì che aveva sognato tutto e tornò felice a dormire.

Fu svegliato dal suono del campanello. Din don. Benjamin guardò l'ora sul Big Ben: erano le quattro di mattina. Aprì la porta e si trovò davanti un individuo strano che disse: «Salve signor Benjamin, sono il professor George, può accompagnarmi in un viaggio in... Antartide?».

IL DRAGO E IL BRUCO

di Matteo Giovannini

«Un giorno di sole caldo è perfetto per una bella passeggiata!», pensò una mattina di sole Matteo il bruco. Dopo aver fatto colazione, il bruco si incamminò verso il bosco, canticchiando felice e contento.

Matteo non sapeva però che rischio stava passando: infatti, dietro a un albero, si nascondeva Smaug, il drago più forte e potente di tutti i tempi. Per sfortuna era anche molto affamato. Quel drago era molto speciale: non aveva le ali!

Smaug saltò fuori all'improvviso bloccando la strada dove Matteo stava passando, che spaventato disse: «Ehi! Calmati amico mio, so come risolvere il problema, non mangiarmi!».

«Perché non posso mangiarti?», tuonò il drago.

Matteo il bruco rispose: «Non puoi mangiarmi perché visto che tu sei così grande e io così piccolo, dovresti battermi almeno facendo una gara di corsa, non ti pare?».

Il drago rispose ridendo: «Ha, ha, ha! Va bene, tanto vincerò io. Ma quando la faremo questa gara?», chiese Smaug il drago.

«Domani mattina alle sette», disse il bruco.

Il drago accettò e se ne andò via ridendo.

«Ridi, ridi, che riderò io per ultimo!», pensò fra sé e sé il bruco, visto che sapeva che il giorno dopo si sarebbe trasformato in farfalla. All'indomani, puntuali più che mai, il drago e il bruco erano già sulla linea di partenza per la corsa che dovevano fare.

Partirono e il drago aveva già superato il bruco. Matteo disse: «Corri pure, sprechi solo del tempo!».

Alla fine il bruco si addormentò. Il drago, girandosi e vedendo che il bruco stava dormendo, disse: «Bah! Si mette a dormire quell'incosciente, quando vincerò me lo mangerò in un sol boccone!».

Mentre il drago sognava di mangiarsi il bruco, il coraggioso Matteo si trasformò in farfalla e se ne volò via. Ma prima la farfalla fece marameo al drago e ripeté: «Chi ride prima, ride ultimo, ha, ha, ha!».

Il drago umiliato rimase a bocca asciutta e decise da quel giorno di lasciar perdere i bruchi e cacciare prede più grosse.

IL BAOBAB MAGICO
di Matteo Giovannini

In una fredda e noiosa giornata d'autunno, l'esploratore e avventuriero Bill Hickok stava consultando dei testi della sezione mitologia della biblioteca di Londra, quando fu attratto dal titolo di un libro: "Miti e leggende di tutti i tempi".

Sfogliandolo, la sua attenzione cadde sul racconto di un albero magico, che si trovava al centro della savana africana. Su di esso crescevano i frutti della saggezza e dell'intelligenza.

Senza perdere tempo, Bill preparò armi e bagagli e partì per l'Africa con la sua jeep. Però Hickok l'imprudente non aveva letto il finale della leggenda: a guardia del baobab, c'era uno spaventoso leone, pronto a mangiare chiunque si avvicinasse all'albero.

Dopo aver attraversato il mare, il deserto pieno di insidie, fiumi popolati da coccodrilli, Bill giunse finalmente ai piedi del baobab. Fatto qualche passo, Bill fu bloccato dal feroce leone a guardia dell'albero.

La belva era di colore bianco, era due volte un leone normale, aveva occhi rosso fuoco, due denti a sciabola, artigli lunghi e affilati e una vistosa e circolare macchia nera sul collo.

Dopo aver spalancato la fauci, la belva minacciò l'uomo dicendo: «Salve Bill Hickok, sei venuto a mangiare i frutti di quest'albero? Non ci riuscirai, perché ti mangio subito!».

Allora Bill estrasse la pistola e cominciò a sparare all'impazzata senza nemmeno scalfirlo.

Il leone con una zampata lo buttò a terra e stava per azzannarlo, quando Bill estrasse il pugnale conficcandolo sulla macchia nera, uccidendolo.

Allora salì sull'albero, raccolse un frutto magico e se lo mangiò.

A quel punto capì che i libri vanno letti fino alla fine, se non vuoi lasciarci le penne!

LO STOLTO GUARDIACACCIA

di Luca Giovannini

Messer Corrado il guardiacaccia, avanti nell'età, ma ancora abile cacciatore, viveva con l'anziana moglie Monna Giovanna, cuoca eccezionale, in una piccola casetta sulla cima di una verde collina, lontano dalla città. Non avevano figli, ma avevano un grande affetto per il suo cane Toby, lui e per la sua gatta Duchessa, lei. Come spesso succede cani e gatti non vanno d'accordo e le loro frequenti azzuffate producevano non solo danni, ma anche violenti litigi tra marito e moglie.

Un giorno, dopo una fortunata battuta di caccia, Messer Corrado fece ritorno a casa con un grosso fagiano e chiese alla moglie di cucinarlo per cena. Indossato l'abito nuovo e rivolto a lei disse: "Cara, ho da sbrigare affari urgenti in città. Farò ritorno all'ora di cena".

Alché Monna Giovanna rispose: "Caro marito, vi cucinerò un arrosto coi fiocchi".

La moglie si mise al lavoro e poco dopo bussarono alla porta della casetta: erano alcune sue amiche che avevano deciso di farle visita. Monna Giovanna, entusiasta, le accolse in casa dicendo: "Sono felice di vedervi dopo tanto tempo. Che cosa vi posso offrire?".

Le amiche risposero: "Siamo stanche e affamate. Che cos'è questo delizioso profumino?". "Sto cucinando un grosso fagiano per la cena di stasera. Se pazientate qualche minuto ve lo farò assaggiare".

Tolto l'arrosto dal focolare, ne offrì un assaggio a ciascuna delle amiche. Ma tra una parola e un assaggio, l'arrosto venne rapidamente consumato. Sul tavolo rimanevano solo le ossa che Monna Giovanna si affrettò a riporre nella ciotola di Toby. Le amiche rifocillate la ringraziarono e salutata ritornarono in città.

Verso sera Messer Corrado rientrò a casa esausto e affamato chiese alla moglie: "Cara moglie, non vedo l'ora di mettere sotto i denti il fagiano arrosto che questa mattina ho faticosamente cacciato".

"Caro marito, dovrai invece accontentarti del solito brodino di verdure, poiché l'arrosto ha messo le ali!", rispose Monna Giovanna affatto dispiaciuta.

"Ma come, sono sicuro di aver colpito e ucciso un fagiano, questa mattina", replicò incredulo Messer Corrado.

"Quello che resta del tuo bel fagiano puoi trovarlo nella ciotola del tuo fedele Toby", ribatté sprezzante la moglie.

"Qual è, ordunque o moglie cara, la colpa del mio fedele cane", chiese insospettito Messer Corrado.

"Caro marito, il tuo segugio è più furbo di quello che pensi: ha atteso, pazientemente, vicino alla porta della cucina, fino a quando ho tolto l'arrosto dal focolare per insaporirlo. Poi abbaiando mi ha distratta facendomi credere che qualche straniero si fosse avvicinato alla casa. Quindi ha afferrato l'arrosto sul tavolo, mentre aprivo la porta di casa per controllare", affermò sicura Monna Giovanna.

Raggiunta la cuccia del cane, a Messer Corrado non rimase altro che constatare la presenza nella ciotola di Toby degli ultimi resti del desiderato arrosto. "Ah !!! infedele amico dell'uomo, così tratti il tuo padrone? Non ti bastano i succulenti avanzi che fino ad ora ti

ho amorevolmente offerto? Ti meriti una severa punizione: a catena e a pane e acqua fino alla prossima battuta di caccia!", sentenziava furibondo Messer Corrado. Nel mentre, Duchessa e la sua padrona se la ridevano sotto i baffi.

IL REGNO DI HASHTAR

di Luca Giovannini

Nabil era un bambino indiano di dieci anni con un grande amore per gli animali. Il padre, guardiacaccia di un grande parco indiano, per il decimo compleanno regalò al figlio un cucciolo di tigre, orfano a causa dei bracconieri.

“Grazie padre, è proprio il regalo che desideravo. Lo chiamerò Hashtar”. I due divennero ben presto inseparabili.

Nabil cresceva in fretta e Hashtar più di lui, tanto che non solo diventò una maestosa tigre adulta, ma anche un problema per la famiglia di Nabil e soprattutto per il villaggio in cui viveva. Vani furono i tentativi di addomesticarla, anche se l'animale accettava solo la compagnia di Nabil.

Il padre lo aveva avvisato: “L' indole selvaggia da grande predatore di Hashtar vincerà e al primo richiamo della giungla dovrai lasciarla libera”. La tigre divorava grandi quantità di carne provenienti non solo dalla famiglia di Nabil, ma anche da sempre più frequenti razzie tra gli animali dei vicini.

Molti amici del bambino, prima incuriositi e poi impauriti dalla singolare amicizia, lo avevano allontanato. Nabil credeva che l'amicizia con un animale sia quella più reale. Nabil fu però costretto a rinchiudere Hashtar in gabbia per non passare ulteriori guai. La tigre smise di mangiare.

Nabil, guardandola nei suoi grandi occhi bicolore, tristi e malinconici per la libertà perduta, capì che era giunto il momento di riconsegnarla alla natura. La decisione fu accolta nel villaggio con una grande festa, in cui l'unico a non festeggiare fu Nabil, che consegnata la tigre al padre affinché la liberasse nel parco, decise che da adulto avrebbe fatto il domatore.

Una volta maggiorenne abbandonò la famiglia e il villaggio ed entrò in un grande circo, dove, sotto la guida di un anziano ed esperto domatore, imparò a domare e ammaestrare gli animali feroci. A lui piacevano, ovviamente, le tigri, con alcune delle quali riuscì ad organizzare un fantastico spettacolo che ben presto lo rese famoso. Come un vigile dirige il traffico con braccia e fischi, così Nabil dirigeva le sue tigri. Esse erano gli animali più nutriti e curati del circo: veri e propri gattoni domestici.

Dopo anni di onorato servizio, la tigre più anziana del gruppo morì. Fu seppellita in un cimitero per animali con tutti gli onori che si addicono ad una “regina”. Il titolare del circo era disposto a rimpiazzare la tigre defunta per garantire il proseguo dello spettacolo. Così propose a Nabil una scommessa: “Sono pronto a regalarti una nuova tigre catturata da bracconieri, ma pericolosa perché mangiatrice di uomini. Se riuscirai ad addomesticarla, sono disposto a cederti il circo. Se fallirai, lavorerai per me gratuitamente per tutta la vita”. Nabil accettò senza esitare.

Dopo qualche giorno arrivò la gabbia con la nuova tigre. Quando Nabil si avvicinò alla gabbia, la tigre balzò felina contro le sbarre. In quel momento gli occhi di Nabil incrociarono quelli bicolori della belva. “Hashtar, amico mio, non mi riconosci? Sono Nabil”.

D'incanto la tigre cominciò a fare le fusa come un grosso micio domestico. Alcuni testimoni riferirono l'accaduto al proprietario del circo il quale, memore della scommessa, dovette cedere la "baracca" a Nabil.

Egli, in pochi anni, guadagnò denaro sufficiente per realizzare il suo grande sogno: aprire una riserva naturale. Comprò così un vasto territorio ricoperto da una fitta giungla, con specchi di acqua e antiche rovine, dove liberò gli animali del circo, mentre i circensi divennero guardiani del parco.

Infatti il "Nabil Pensiero" sostiene che, come gli uomini, anche gli animali hanno il diritto di vivere.

LA MIGLIOR GITA

di Luca Giovannini

Ciao a tutti, mi chiamo Luca e frequento la seconda media. Questo è stato un anno scolastico particolare perché nell'arco di quindici giorni ho potuto partecipare a due gite: Rovereto di Trento ed Expo di Milano.

Se a primo avviso esse possono sembrare scollegate tra loro, si può però dire che entrambe sono simbolo della tormentata storia dell'uomo. Infatti la storia che ho studiato non è fatta solo di momenti terribili come guerre e carestie, ma anche di periodi di pace, dove le idee, la cultura, l'arte e le scienze hanno dominato, a dimostrazione che l'uomo anziché distruttore, può essere costruttore di pace e di progresso.

Con la prima gita abbiamo rivissuto la memoria storica di un tragico fatto che un secolo fa ha visto tra i protagonisti anche l'Italia insieme ad altre nazioni: la prima Guerra Mondiale, combattuta dal nostro paese dal 1915 al 1918.

La linea del fronte italiano si trovava sulle Alpi Orientali, dove si è combattuta una guerra detta di logoramento, di posizione, di trincea. Gli scontri tra gli eserciti nemici per la conquista di pochi metri di territorio avvenivano tra soldati schierati nelle trincee divise da quelle nemiche da poche centinaia di metri e circondate da filo spinato.

Durante la gita abbiamo potuto vedere che le trincee erano fossati più o meno profondi scavati nel ghiaccio o nella roccia dagli stessi soldati, i quali vi trovavano riparo dalle pallottole e dalle quali si lanciavano costantemente all'assalto sopportando, mal equipaggiati, condizioni climatiche estreme di caldo, freddo, neve e pioggia.

In alcuni settori della trincea venivano creati depositi per munizioni e dormitori a brande.

Le condizioni igieniche erano pessime per la mancanza di servizi igienici adeguati. Regnavano pidocchi, topi e ratti che diventavano più letali delle armi e dei gas tossici, qui usati per la prima volta come armi chimiche. Il rancio era pessimo e spesso assente a causa della scarsa quantità o assenza di rifornimenti.

Questa guerra di logoramento distrusse l'animo di tanti giovani sopravvissuti e moltissimi di loro morirono nel fiore degli anni. Molti di questi fatti sono stati raccontati non solo attraverso fotografie, ma anche in lettere scritte dai soldati ai propri famigliari.

Era questo l'unico modo di evadere da quell'inferno e, anche se l'analfabetismo dilagava, uno scribacchino benevolo o interessato lo si trovava sempre.

L'equipaggiamento era inadeguato a superare i lunghi e rigidi inverni, le torride e assolate estati e le piovose primavere, quando le trincee si trasformavano in torrenti di fango e acqua.

Grazie a Dio la carneficina ha avuto fine dopo avere provocato milioni di morti tra civili e militari. Poco importa chi fossero i nostri nemici (austriaci e tedeschi) e chi i vincitori (tra cui l'Italia), perché non esiste la "guerra giusta".

A prevalere devono essere sempre il dialogo, il confronto, il rispetto e non la sottomissione dell'altro.

Molte famiglie ne uscirono distrutte così come il nostro paese, dove il malcontento e l'odio popolare continuavano a dominare sulla pace, tanto da portare alla nascita di regimi totalitari come il fascismo, il nazismo e il comunismo, i quali nel giro di un ventennio rigettarono una grossa fetta di mondo dentro a un nuovo conflitto: la seconda Guerra Mondiale.

Infatti ricorre quest'anno il settantesimo della fine del secondo conflitto mondiale (1939-1945).

Si dice che la storia insegna a non ripetere gli stessi errori, ma quella dell'uomo ne è purtroppo un'eccezione e il 1900 è stato il secolo più oscuro e terribile.

Ma la storia è memoria, cioè ricordo dei fatti passati affinché non vengano dimenticati. Il sacrificio di così tante persone sembra non essere stato vano perché la pace ha retto, anche se ultimamente soffiano forti venti di guerra da Oriente.

L'uomo ha dimostrato che non è solo istinto animale, ma anche ragione, messa al servizio del prossimo.

Esempio significativo di tutto ciò si può dire essere l'Expo: la fiera mondiale che quest'anno ha avuto luogo nella città di Milano. Straordinaria era la concentrazione di persone diverse per colore della pelle, per lingua, per religione, ma accomunate tutte dall'amore verso la scienza, la tecnica, la pace e lo sviluppo della cultura.

Tra i padiglioni visitati quelli dell'Austria, della Germania, del Kazakistan e dell'Inghilterra mi hanno colpito maggiormente, non solo per novità tecnologiche, ma anche alimentari e a difesa dell'ambiente.

E' un'esposizione che consiglieri a tutti, in nome della fratellanza dei popoli.

LA POLIZIOTTA
di Luca Giovannini

Era un'umida e nebbiosa mattina di novembre, quando il furgone portavalori della ditta Battistolli si fermava davanti al piccolo ufficio postale in località Casa Azzoni di Prignano sulla Secchia, in attesa dell'arrivo dell'impiegata.

Era la metà del mese e giorno di paga per tutti i pensionati, e il furgone doveva consegnare i sacchi con il corrispondente denaro. La nebbia era così fitta che si poteva tagliare con un coltello e non si vedeva anima viva.

Erano le sette quando, puntuale come sempre, l'impiegata alzava la saracinesca dell'ufficio, seguita come un'ombra da uno degli autisti del furgone, mentre l'altro rimaneva a guida del mezzo.

Sbucando come un'anima dannata dai vapori dell'inferno, una figura alta e grossa li spingeva all'interno, minacciandoli con un'arma, mentre un complice basso e tarchiato immobilizzava l'altro autista.

Fattosi consegnare i sacchi con il denaro, i due malviventi rinchiusero i tre malcapitati nel piccolo bagno sul retro dell'ufficio, percuotendoli e insultandoli con chiaro accento dell'est.

Inoltre furono obbligati, pena la vita, a contare fino a cento prima di dare l'allarme. I due, così come apparsi, si allontanarono rapidamente nella fitta nebbia su un'auto di grossa cilindrata che, guarda caso, era stata rubata qualche giorno prima ad un'industriale della stessa località.

Ciò fece pensare a diversi sopralluoghi effettuati dalla banda prima del "colpo".

Lo sfrecciare della Maserati diretta verso Sassuolo però attirò l'attenzione di tre ragazzi: Luca, Stefano ed Edoardo, che ancora addormentati, attendevano lo scuola bus sul lato opposto della strada.

I tre, incuriositi e impauriti dal frastuono proveniente dall'ufficio postale, entrarono e liberarono gli ostaggi, i quali non persero tempo ad avvisare le forze dell'ordine.

Fortuna vuole che una volante di pattuglia, guidata dalla temeraria e intrepida poliziotta Cristina Sghedoni, intercettava la Maserati a S. Michele dei Mucchietti. Iniziava quindi un avvincente inseguimento lungo le strade che circondano Sassuolo.

La Maserati sembrava imprendibile, ma la poliziotta non mollava, prendendo a sportellate la grossa auto che usciva di strada vicino al nuovo cimitero di Sassuolo. Sinistro presagio questo che permetteva alla coraggiosa poliziotta di catturare i due rapinatori, i quali se la cavarono solo con qualche ammaccatura.

Il denaro delle pensioni fu recuperato per la gioia dei vecchietti del Pigneto. All'agente Sghedoni fu consegnata una medaglia al merito e ai tre ragazzi una vacanza gratis nei centri estivi delle Poste. L'impiegata si ritrovò con un ufficio nuovo e con sistemi di sicurezza di ultima generazione.

E agli addetti al portavalori? Be' a loro un furgone nuovo fiammante! Ciò dimostra che il crimine paga solo chi non lo commette.

UNA VIGILIA DI NATALE CON IL COMMISSARIO MAFFEY

di Luca Giovannini

Era una sera fredda e scura al Sestiere e nella giornata era caduta un'abbondante nevicata che la rendeva una perfetta notte di Natale.

Tutti erano indaffarati, anche alla stazione di polizia dove arrivò un'inaspettata telefonata: era l'agente di sicurezza dello albergo "Sole" che tutto agitato chiedeva urgentemente di parlare con il commissario Maffey a proposito di un grave fatto appena da lui scoperto. Il commissario, irritato dalla ora tarda, venne informato al telefono che si trattava del ritrovamento del cadavere di un famoso sciatore, nella sua camera numero diciassette al terzo piano dell'albergo. Il commissario ordinò al vigilantes di sigillare la porta della camera e avvertì casa che avrebbe fatto tardi. Poi inforcò una potente motoslitta e scivolò veloce all'albergo "Sole" con solo un paio di jeans e una camicia a quadri: lo chiamavano il cowboy americano.

Qui trovò in bagno il cadavere di un uomo vestito vicino al box doccia con l'acqua che scorreva ancora dal rubinetto e nella mano destra dell'uomo una mela con un morso. Poco dopo arrivò la polizia scientifica per i rilievi del caso e il coroner, il quale gli confermò che era morto da poco, perché il corpo era ancora caldo. La vittima non presentava segni di colluttazione sul corpo, né di armi da fuoco o da taglio, ma una ferita al capo, dovuta, come dimostrava la macchia di sangue sullo spigolo del lavandino, ad un urto durante la caduta e un sottile velo di bava bianca sulla bocca.

Allora Maffey istintivamente ordinò al vigilantes di bloccare tutte le uscite dell'albergo perché il potenziale assassino avrebbe potuto non avere ancora abbandonato il luogo del delitto. Appunto! Morte accidentale o delitto? Questo è il dilemma.

Il fiuto da instancabile segugio non lo aveva ancora abbandonato e una vocina gli disse che si trattava di morte violenta. Due particolari attiravano l'attenzione del commissario: un bicchiere con all'interno gocce sospette di liquido giallastro e accanto una fruttiera ricolma di frutta. Il vigilantes lo informò che era stato il portiere dell'albergo ad allertare la vigilanza interna dopo aver ricevuto una richiesta d'aiuto dalla camera numero diciassette.

Maffey si fece consegnare le video-registrazioni del sistema di videosorveglianza interna all'albergo. Con stupore scoprì che la vittima era stata preceduta in camera da una persona di corporatura media che indossava un passamontagna multicolore, una tuta da sci di uno sgargiante color giallo e un paio di pelosi doposci. Il pessimo abbinamento dei colori degli abiti gli fece pensare ad una persona priva di buon gusto e superba. Inoltre il video mostrò che il sospetto entrava con una borsina piena di frutta, come dimostrava l'etichetta di un noto fruttivendolo del paese, ma ne usciva senza.

Cominciò quindi la caccia all'uomo in giallo tra i numerosi e increduli ospiti dell'albergo. Le indagini si concentrarono sugli amici, compagni di squadra e sui vicini di camera i quali da buoni vicini non avevano sentito e visto nulla. Alcuni dei compagni di squadra

raccontavano di un violento litigio avvenuto quella mattina, alla fine dell'allenamento in pista, tra la vittima e un suo vecchio rivale sportivo di cui però non ricordavano le generalità. I due si erano pesantemente insultati e minacciati.

Altri amici ricordavano a Maffey che la vittima era nota per la sua passione per la frutta da cui non se ne liberava mai.

Il commissario sapeva che il tempo è denaro e chiese alla scientifica di conoscere i risultati delle loro analisi: assenza di impronte estranee nella stanza. Il bicchiere conteneva le tracce di un comune integratore salino, mentre il sangue della vittima presentava tracce di un potente veleno, arsenico, così come nella mano destra e tutta la frutta contenuta nella fruttiera.

Eureka!!! Si trattava dunque di un avvelenamento, dove note erano la causa (veleno) e l'arma (mela): mancavano ancora il colpevole e il movente. Grazie ad alcune telefonate fatte al farmacista e al fruttivendolo del paese Maffey scoprì che la persona da loro incontrata era la stessa e la cui descrizione corrispondeva a quella data dagli amici della vittima a proposito del vecchio rivale sportivo. Il farmacista era in grado di fornirgli le generalità.

Il cerchio si stava chiudendo e dall'elenco degli ospiti dell'albergo il poliziotto risalì al numero della camera del sospettato. La camera, vuota, sembrava essere stata abbandonata in fretta e furia, come dimostrava il disordine generale. Nel cestino Maffey ritrovò la busta di plastica del fruttivendolo con dentro un biglietto su cui era scritto: "Hai finito di fare lo sbruffone!".

Contemporaneamente il commissario ricevette dal vigilantes una telefonata che lo avvertì del fermo di un sospetto in tuta gialla e dopo sci, il quale cercava di allontanarsi dall'albergo usando le scale antincendio. Maffey, con un sorriso ironico, ordinò al vigilantes di arrestarlo. L'uomo, interrogato nella hall dell'albergo, confessò impassibile il crimine: aveva iniettato il veleno nella frutta, poi eludendo l'attenzione del portiere indaffarato per i numerosi ospiti, aveva sottratto dalla reception la chiave della camera numero diciassette, di cui conosceva l'ospite per averlo pedinato in precedenza, dove aveva depositato in bella vista la frutta come se fosse un regalo dell'albergo.

Avrebbe poi fatto perdere le proprie tracce attraversando in auto il vicino confine francese, da dove con un volo aereo, di cui aveva già prenotato il biglietto, avrebbe raggiunto un paese centro o sud americano in cui l'extradizione di criminali è impossibile. Ma la dose di veleno era stata insufficiente a provocare una morte immediata della vittima che aveva avvertito la reception.

Interrogato sul movente, l'assassino rispose che la concorrenza nello sport e nella vita tra loro due era diventata così esasperata che l'invidia si era tramutata in odio mortale.

Liberati gli ospiti dell'albergo, mancavano pochi minuti alla mezzanotte, ma sufficienti a Maffey per accompagnare la sua famiglia alla Santa Messa e trascorrere con loro un felice Natale.

IL CAMERIERE E IL CUOCO

di Luca Giovannini

Come sempre, Mark il cameriere doveva, secondo il preciso volere della signora Sally, tagliare la torta circolare in spicchi di uguale dimensione, mentre Tom il cuoco doveva decorare la torta con un numero di fragole pari al numero dei suoi preziosi anelli, che con orgoglio e scarsa modestia indossava alle dita delle mani e che spesso cambiava di numero.

L'errore nei due casi prevedeva la perdita della mancia, un coro di insulti sulla loro scarsa professionalità e il mancato pagamento di una giornata di lavoro da parte della direzione dell'Hotel Excelsior.

Tutto ciò dimostrava come la signora Sally non fosse un esempio di bontà e gratitudine e come il livello di sopportazione di Mark e Tom fosse al limite.

In Mark scattò il desiderio di vendetta, che lo spinse a colpire più volte e mortalmente la signora, approfittando di un suo momento di distrazione durante l'ultima conta delle fragole.

Avvolse il corpo in un tappeto dopo averle sfilato, come ricompensa, il più prezioso degli anelli, che ripose nel taschino della giacca. Poi caricò il corpo nell'ascensore di servizio e con l'aiuto di Tom lo nascose nella cella frigorifera della cucina. L'arma del delitto, un coltello, venne invece nascosta nel condotto dell'aria condizionata: l'idea era di far sparire definitivamente l'arma e il corpo in un secondo momento.

Ma i famigliari della donna, non riuscendo a rintracciarla al cellulare, fecero immediatamente scattare le indagini della polizia dopo averne denunciato l'improvvisa scomparsa. Le indagini si concentrarono subito all'interno dell'hotel, perché era il luogo in cui Sally da tempo viveva.

La lavanderia dell'hotel rinvenne, inoltre, un prezioso anello della signora nel taschino della giacca di Mark che, causa l'agitazione del momento, se ne era completamente dimenticato prima di portare a lavare la propria divisa, come di regola alla fine della giornata di lavoro. Le analisi fatte sulla giacca trovarono tracce di sangue appartenente alla signora Sally.

Così Mark venne sospettato e interrogato. Dopo un estenuante interrogatorio, egli cedette e confessò l'omicidio della signora con l'aiuto di Tom, indicando il luogo in cui erano nascosti il cadavere e l'arma del delitto.

Le sue ultime parole furono: "Ho usato il coltello sporco di torta per far ricordare, anche nell'aldilà, alla nostra bella signora, il buon sapore della sua torta preferita. Devo dire che è stata una vendetta gustosa!".

QUEL POSTO CHE NON C'È... HA INGOIATO TUTTI TRANNE ME

di Susanna Anghileri

Caro diario, è da tanto che non ti scrivo; lo so e ti chiedo scusa, ma l'ingresso al liceo, gli allenamenti in palestra e le uscite con gli amici mi hanno incasinato un po' la vita e ho avuto molto da fare.

Come ti senti? Essendo un quaderno non provi emozioni e ti sembrerà strano, ma a volte vorrei essere come te: impassibile, in grado di far scivolare via il dolore come pioggia su una foglia.

Mi avevano avvisata che l'adolescenza sarebbe stata dura, ma finché non la si vive in prima persona, non si capisce appieno quanto le emozioni siano complicate.

Pensa che è da sei mesi che piango tutte le sere per un ragazzo! Sì, proprio così, un ragazzo.

Nei film l'amore fa stare bene, sempre. I registi sono così bravi a trovare un lieto fine in una storia che magari di lieto non ha niente, ma nella vita reale è tutta un'altra faccenda. Qui i registi siamo noi e possiamo dirigere solo noi stessi, senza riuscire a programmare le mosse degli altri.

Come dicevo, l'amore è una moneta a due facce.

Una è la gioia provata nell'incontrare qualcuno in grado di volermi bene, che è riuscito ad innescare nel mio cuore una reazione così violenta, un'emozione impensabile... L'altra è invece quella che nei libri non viene mai espressa del tutto, quella del dolore.

Sì del dolore, quando in un momento le aspettative e la fiducia riposte nell'altro svaniscono, come per magia.

È il caso di Valerio, che agli occhi di tutti pareva un ragazzo come tanti, alto, magro, con i capelli castani spettinati e due occhi color nocciola, così espressivi che se si posavano anche solo per un istante su di me, mi facevano venire la pelle d'oca...

Ma lui era molto di più.

Come ben sai, sono una ragazza estremamente timida e un po' impacciata sull'argomento ragazzi, ma con Valerio è stato tutto diverso, perché lui era diverso.

L'ho conosciuto il 2 giugno dell'anno scorso (la data è segnata in rosso tra le tue pagine...) e da allora abbiamo iniziato a sentirci e a vederci tutti i giorni, fino a diventare ottimi amici.

Ma sono convinta (ora più che mai) che tra un ragazzo e una ragazza l'amicizia sia un'illusione, perché ahimè la natura stuzzica sempre un po' d'attrazione. Comunque l'amicizia è molto simile all'amore, anche se va interpretata da un altro punto di vista e di conseguenza la "linea" di demarcazione è così sottile e debole da cedere con una minima pressione, con una carezza...

Lo dico perché a noi è successo proprio questo e da amici del cuore siamo passati ad un grado più intimo di conoscenza.

So di essere giovane per dirlo, avendo solo quattordici anni, ma ero e sono ancora innamorata di lui, per quanto possa comprendere nel profondo il significato di questa parola. Amore?

Mi faceva sentire diversa, a mio parere persino una Susanna migliore.

Con lui la tristezza, la rabbia e la malinconia erano emozioni lontane, abitavano altrove, perché eravamo felici, seppur a volte litigassimo.

Non eravamo perfetti certo, ma sono convinta che qualche discussione aiuti a migliorare un rapporto. Adesso non so esprimerti perfettamente cosa provo, anche perché spiegare il caos che ho dentro è difficile, ma basta che tu sappia che lui per me è stato (fino al momento) la persona più importante. Al di fuori della mia famiglia, ovvio.

All'inizio della scuola andava tutto a meraviglia, ma poi piano piano, con il cambio dell'ambiente, della compagnia e colpevole perché no, l'adolescenza, Valerio non è stato più lui. È diventato egoista, sembrava quasi non gli importasse neppure del mio affetto. Ma la cosa più triste è che, nonostante tutto, non ho mai smesso di lottare per lui. Passato un mese, ricevevo sempre più raramente le sue chiamate, i suoi messaggi, fino a non averne più del tutto.

Ero così triste, così fragile se si trattava di lui, un canarino con un'ala spezzata.

Ho passato i primi quattro mesi senza neanche sapere il perché, il motivo per il quale mi aveva messa da parte.

So solo che per lui evidentemente non valevo quanto lui valeva per me. È stato così difficile abituarsi alla sua assenza, così impensabile, ma la vita va avanti e nonostante stessi convivendo con un vuoto ingombrante, ho dovuto continuare per la mia strada. Vorrei citarti una frase di Alessandro Baricco che mi ha colpito molto: "Accadono cose che sono come domande. Passa un minuto, oppure anni e poi la vita risponde".

E così è stato.

La cosa più buffa è che, quando ero più piccola, la notte rappresentava il momento migliore nell'arco della giornata, il tempo in cui mi abbandonavo al sonno, libera e leggera.

Ma ora, ora, la odio!

La notte con il suo silenzio mi fa rimbombare i pensieri e i ricordi in testa, sballottandoli da una parte all'altra. È di notte che lo penso intensamente, un chiodo fisso, lo sento fino dentro le ossa.

Il giorno più brutto di tutti è stato un sabato, quello in cui dovevo uscire con un mio amico, nonché suo migliore amico.

Non avevo il coraggio di chiedergli notizie di Valerio, ma sia io che lui sapevamo benissimo quanto in cuor mio fossi curiosa. Così senza imbeccarlo ha incominciato a farfugliare qualcosa.

Non ho capito molto, solo l'indispensabile.

Valerio era gay.

In quel momento mi è crollato il mondo addosso e mi ha spaccata in due.

Una parte di me era felice e fiera del fatto che avesse fatto outing, visto che non tutti osano condividere una confidenza simile. Purtroppo a breve avrebbe affrontato una vita di insulti e prese in giro. Ma l'altra me era sconvolta, arrabbiata e delusa. Capisco quanto sia difficile da ammettere e che magari neanche lui lo sapeva del tutto, ma perché allontanarsi da me in quel modo? Mi conosce e sa che in qualsiasi caso gli avrei voluto bene, lo avrei sostenuto: tra amici si fa così.

Ma la realtà è che dopo questa notizia non so più in cosa credere.

E se avesse fatto finta per tutto il tempo di provare qualcosa per me?

E se mi avesse usata? Sapeva benissimo che suo padre mi adorava. Magari fingeva per depistarlo circa il suo orientamento sessuale, quasi fossi un'esca perfetta.

E la nostra "storia" si era basata su una menzogna? Cosa provava veramente per me?

E se si fosse convinto che gli piacessi per paura di confessare una verità scomoda? Ogni giorno cerco di capire le sue scelte, di capirlo.

Ma la vera domanda da pormi è se lui ha mai realmente cercato di comprendere quello che ho provato e sto provando io.

Bisogna essere realisti e la risposta è che se ci avesse pensato anche solo minimamente, non sarebbe sparito così come un ladro, mi avrebbe dato spiegazioni, me l'avrebbe confidato di persona, gli occhi negli occhi.

Magari avrà avuto troppa paura o vergogna e lo posso anche giustificare.

Ultimamente per lui il giudizio degli altri era troppo importante, non era più lucido.

Aveva timore di essere mal valutato da me, o di ammetterlo a se stesso? Non so cosa fare.

Ogni volta che sento il suo nome mi viene una fitta allo stomaco e le lacrime scorrono così abbondanti da farmi pensare di poter morire disidratata!

Be' non a questo punto, ma continuo ad avere paura...

Paura di cosa?

Paura di essere rifiutata, di essere in qualche modo colpevole per il suo "cambio di gusti".

Mi sono sentita ingannata, tradita dall'unica persona con cui mi ero aperta totalmente. A volte gli scrivo, sai? Solo per parlare, per sapere come si sta senza di me. E pensa alla fine cosa mi ha detto...

Che ha trascorso il giorno di San Valentino con il suo nuovo ragazzo che lo rende felice!

Me l'ha buttata lì così, senza peli sulla lingua, come se per lui non fosse successo nulla, quasi a rinfacciarmi di avermi già dimenticata.

Ecco che nuove domande sorgono spontanee. Sono così facile da dimenticare? Perché qualsiasi cosa faccia, non riesco a scordarlo?

Perché posso solo piangere?

Quando avevo nove anni temevo i mostri, mentre ora ho solo paura di soffrire ancora. I mostri non esistono, la sofferenza è reale e fa male, distrugge.

Perché allora, invece che essere arrabbiata con lui, lo penso sempre intensamente, come la mia persona?

Talvolta mi convinco sia stata colpa mia, che non sia riuscita a dargli quello di cui aveva bisogno, ma devo smetterla, smetterla di difenderlo e di sentirmi in colpa. Me lo devo, per rispetto a me stessa. Tanto lui non tornerà e prima lo capisco, prima potrò vivere in pace, elaborando il lutto di questa perdita.

La verità è che non smetterò mai di pensarlo, perché lui è stato davvero importante, non lo dimenticherò mai. Vorrei solo si rendesse conto che era l'unica battaglia che non avrei voluto perdere!

Ora devo andare, perché queste pagine, più continuo a scrivere e più si infradiciano. Pare abbia accidentalmente rovesciato dell'acqua, ma sappiamo entrambi la provenienza di tanta umidità!

Ci sono tramonti che non tramontano mai e Valerio in ogni caso sarà uno di questi.

Un bacio e scusa se ti ho stressato con il mio sfogo...

Susy

LA SCATOLA
di Giulia Vannucchi

Lo senti questo rumore?

Pare un tarlo che macina legno e esperienze.

Forse parla invece alle nostre anime spente insinuandosi tra le pause distratte di una giornata pulsante e il nulla silente della notte.

Lo senti questo fremito?

Sembra brezza che sfoglia fiori appassiti con il tocco lieve di timido amante.

E se ascolti con attento orecchio rimane un sussurro, fatto di niente e non per questo meno pregnante.

Lo senti questo odore?

Una nota fiorita in un prato di secche foglie, carta ingiallita e profumo di rose.

Ormai la scatola è aperta, ne escono con passo titubante ballerini fuori esercizio: bottoni spaiati mi rotolano tra le dita narrando di mode e gusti lontani, fermagli ossidati, biglietti di viaggio

come piccole carte per legger il passato, uno specchio minuscolo per un occhio solo (che nonna fosse un ciclope?), monete, monete, monete... per sogni anni Tenta.

Lo sguardo diventa più acuto nel trovar in fondo allo scrigno biglie foto di grigie divise: militari a mostrar sorrisi per l'amata lontana, una data grondante lacrime e poi una cascata di pudichi baci.

Il nonno scriveva: "Dal fronte tutto il mio amore", la nonna leggeva e di pianto l'immagine avvolgeva.

Ferma, giro tra le mani la storia di un amore e le storie del mondo che, come perle sciolte, scivolano tra le dita e il ricordo.

Vedo in un susseguirsi di sprazzi di luce tutte le emozioni racchiuse in queste piccole cose.

Per ultimo un ventaglio si apre tra le carte, piume di struzzo e bacchette d'osso, monito per ciò che la vita ci serba... un volo d'angelo e un mucchietto d'ossa.